ELOGIO

DELLA NOBIL CONTESSA

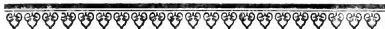
MADDALENA TRISSINO DAL FERRO-FRACANZANI

DETTATO

DAL DI LEI FIGLIO TEODORO

VICENZA

COI TIPI PARONI PER G. TRAMONTINI

1848.

A' miei carissimi nipoti, congiunti, ed amici, che tocchi dall' inaudita sventura, con parole o con ufficj quali che fossero, confortarono per quanto era in loro lo straziato mio cuore; all' anime religiose, cui parla la gloria di Dio manifesta ne' suoi eletti, dedico queste pagine di dolore. Pressochè un anno trascorse dacchè mi vidi sparir dagli occhi la Madre; e con lei quanto per me vi avea quaggiù di più caro e desiderabile, anzi tutto che aveavi; ma in questo tempo, se mi fu dato la Dio mercè riavermi da quello sbigottimento e da quel muto dolore onde fui preso, non mi fu nè mi potrà mai esser dato nonchè di chiudere, di alleviare almeno con qualche rilevanza la profonda ferita;

chè ogni giorno mi si affacciano nuovi argomenti a versar nuove lagrime. Avea in animo di pubblicare fino da qualche mese queste lodi possentemente addimandate dal mio cuore; ma molte e molte ragioni mi ridussero mio malgrado a quest' ora. È tempo omai ch' io renda note quelle virtù che splender deggiono agli occhi di tutti; che secondi i caldi moti dell' animo; che adempia al dovere di figlio.

Venuta alla luce la Madre mia dalla nobilissima famiglia Trissino Dal Vello d'Oro di questa Città, fin dalla sua fanciullezza facea di unire all' eccellenza del casato quella molto più apprezzabile dell' animo; e tanto era d' indole dolce e pieghevole alla volontà degli amatissimi suoi Genitori, e di tutti che la reggevano, che senza più, venne denominata la buona. Ad undici anni fu messa in educazione dalle Monache Conventuali allora stanziate a S. Maria in Araceli di questa Città; e quivi intese ad informare la mente ed il cuore, siccome costumavasi a quell'età: educazione semplice ci aveva allora, che molto più che allo intelletto mirava, e ben drittamente, ad informare il cuore;

e se le giovanette non ne uscivano addottrinate in ogni maniera di gentili studj, ne usciano di certo nelle domestiche faccende, e massime in fatto di Religione, instrutte quant' altre mai. Fornita lodevolmente l' educazione, rientrò in famiglia; e nella pace di quelle amate pareti trovò pur di che apprendere ed imitare: chè nella Co: Elena Da Porto Barbaran madre di lei potea riverire la bontà giunta al matronale decoro; e nel padre Co: Teodoro aveasi una nobilissima norma di tutte doti civili e religiose. Perlochè non è punto a meravigliare s'ella ne riuscia sì docile, sì modesta, sì pietosa, a dir tutto sì bella dell' animo; e se di quella Casa ne uscirono persone egregie e specchiate, degni frutti di piante sì rare. Non è a dire quanto in lei fosse la riverenza e l' amore inverso de' suoi: della madre mi parlava le tante volte, e sempre con sentimenti di stima insieme e di affetto, come a donna grave, vigile, accorta si convenia; e del padre poi..... oh! del padre non era mai che mi favellasse, ove in ricordare quella giovialità di umore sempre costante, que' costumi semplici in uno e nobilissimi, quella fede schietta e viva, quale

d'uomo di Dio, ond'era da tutti e riverito ed amato, tutta la persona e l'anima non le si commovesse, e d'una lagrima non irrorasse le ciglia. O amor filiale! Quanto non puoi in un'anima alla Religione allevata, se pur è dessa che affina i più nobili sentimenti, che il cuore indolcia e aggrandisce.

Nello stato conjugale, cui diedesi sugli anni trenta addimostrò chiaramente di quali e quante virtù si fosse adornata, e di quali meriti la volesse il Cielo arricchire nel sopportar le sventure, onde in processo fu travagliata. Aliena dagli spassi, dai teatri, dai crocchi, ove peraltro ne' primi anni del suo connubio non ve l'avesse tratta più fiate il desiderio di gradire il marito per non torsi anche affatto da un costume, purchè sia moderato, dicevolissimo alle giovani spose, vivea casalinga, pensando sempre e adoperandosi come che fosse pel suo Dio, pel marito, e per la famiglia. Divenuta poi madre le sopravvennero nuove cure e travagli; chè sapendo l'obbligo che le incombeva, e più secondando i moti del cuore amoroso, non intralasciava cosa, che a ben della prole tornar potesse. Benchè io fossi fanciullo di pochi anni mi si im-

presse vivissima nell' animo la memoria di quelle tante sollecitudini e amorevolezze, con che fin d' allora provvedea per ogni guisa al miglior mio ben essere: ricordo tanti disagi per me sostenuti; tante sante parole; tanti affettuosi sospiri. Con un amore ineffabile, e con una pietà che tenea dell' angelico m' apprendeva i misteri di nostra Fede; mi favellava di Dio, della Vergine, de' suoi Santi; mi componea a devozione le ginocchia e le mani; mi scioglieva la lingua a benedire e ringraziare quell' Ente, che mi largiva l' intelligenza, l' accento, il sentire. Sua cura precipua si era di ben profondare nell' animo de' suoi figli i semi di quella pietà che ogn' altra virtù ingenera e avviva, che all' unico Bello addirizza e di quello innamora; e perciò non aveavi giorno, in cui seco non ci traesse al Tempio, o ad ascoltarvi la S. Messa, o ad udirvi la parola che infonde la vita, o ad assistere alle più auguste solennità, o a ricevere il santo perdono. Se al lume di un esempio così singolare, crescendo in me l' età non crebbero pure, e a così dire non s' innaturarono quelle virtù, che da una pietà amorosa e solerte sogliono derivare, non può

certo tornare che a mia confusione e disdoro. Sì, venerata mia Genitrice: se non feci di conformare i miei costumi alla santa tua vita, mia vieppiù n'è la colpa; chè tu non ristavi di adoperarti con tutto che era in te per lo mio migliore; nè può venirne di fermo alla candidezza dell'anima tua niuna offesa, siccome la luce dalle abbiette materie che alluma non ritragge alcun danno, ma splende sempre vivida e pura nella indeffettibil vaghezza de'suoi colori.

La sua vita non era che un esercizio continuo di virtù domestiche, morali e religiose; e per conseguente a' suoi, ed a que' che davvicino la conosceano, una scuola efficacissima, onde apprendere e restarne edificati. Sul mattino alzavasi d'ordinario assai di buon'ora affin di recarsi alle Chiese per consecrare in servigio dell' augusta Divinità la prima e più bella parte del dì; quella parte che più si affà agli affetti, ed agli slanci della preghiera. Commoventissima cosa era il vederla genuflessa daccanto agli altari, tutta in sè raccolta e piena di Dio, infervorarsi e nudrirsi dirò così della orazione. Usava spesso a' tribunali di penitenza, a quel mistico bagno che ogni macchia deterge; e

da parecchi anni più volte in settimana, di consueto in tutti i venerdì, ne' sabati, e nelle feste cibavasi dell' Eucaristico Pane. Dalla Chiesa alla casa, e di questa sul limitar, sulle scale, e perfino talvolta nell' intimo delle stanze trovava di che appagare la sua liberale pietà : chè miserabili donne, sdrusciti vecchi, abbandonati fanciulli, tapini insomma d' ogni età, d' ogni sesso, la seguivano, l' aspettavano, l' addimandavano per averne un qualche soccorso; ed ella sempre paziente e benefica, quanto le era dato tutti soccorreva, tutti consolava per quella compassione che sentiva delle umane miserie, e più per l'amore di quel Divino Esemplare, che a renderci più dolce il precetto della limosina si volle raffigurato nel povero stesso. Nimica capitale dell' ozio spendeva le ore del giorno in quelle cose che erano della sua condizione : sopravvegliava ai lavori delle fantesche, teneva in serbo le biancherie, ordinava, dispendiava, travagliava; a dir breve s'adoperava in tutto che spettasse all'ordine interno della famiglia. Nè aveva a vile di occuparsi ella stessa ne'più comuni femminili lavori, a simiglianza della Donna Forte dipintaci nel sacro

Volume, che cerca la lana ed il lino e lavora colla industria delle sue mani, che osserva infatti i bisogni della sua Casa, e a pro di questa tutte assottiglia le cure.

Devota com' era non potea a meno di darsi alla preghiera anco fra il giorno; e soventi volte io la vidi nel segreto della sua stanza, prostesa sul pavimento, protrarre le ore nella meditazione; e con in mano libriccini e rosarj nudrire ed infuocare la sua esimia pietà in recitar salmodie, e novene ad onore della Vergine, e de'Santi suoi peculiari avvocati. O stanze avventurate che foste riscaldate da' suoi sospiri voi solo potreste adequatamente, e senza punto scemarne del merito, ridirci le opere sante che quell' anima bella e innamorata di Dio in voi facea di eseguire! Traeva anco a sera alle Chiese vicine, massime dove sponevasi l' augustissimo Sagramento; ed a dir breve la sua vita non era che come più sopra accennai, un incessante esercizio di virtù, una scuola di edificazione. Le sue porte erano sempre dischiuse alla pietà religiosa, che a serbare il decoro di sacre solennità, e di altrettali pratiche ne la inchie-

dea di soccorsi; dischiuse alle lacrime della vedova sconsolata, ai bisogni dell' umanità sofferente; chiuse eternamente alle frivolità delle mode, e a tutto che sapea di mondano. Il suo carattere era la bontà; l' arma di che il petto s' inusbergava l'orazione; il prediletto suo libro il Crocifisso; il suo desiderio la prosperità della famiglia, il bene di tutti; la fiamma del suo cuore la carità.

E questa Donna altamente cristiana, che de' beni della vita usava come non ne avesse, dopo vent' anni non compiuti di matrimonio, balestrata dall' avversa fortuna, mostrò quell' umil sentire di sè, quel disinteresse, quell' affetto pel marito e pei figli, quelle virtù a dir tutto, che solo si attingono alla fonte di un amore celeste. Scaduta a que' dì la mia famiglia dal primitivo suo stato abbisognava de' suoi valevoli mezzi; ed ella non la perdonando a dispendj, e nè tampoco a sagrificj, ne salvava il decoro, ne tutelava gli averi; e per quanto era da lei, ne ristorava la sorte. Quell' inopinato scadimento peraltro fin dalle prime prodotto avea nell' animo del defunto mio Padre forte una scossa, che gli fe' venir meno il vigore d'una

salute invidiabile, donde comunque in breve da non tenue eredità favorito, non ben si riebbe. Godette anche in processo è vero d'una bastantemente prosperosa salute, che sol gli fallì negli ultimi anni di vita; ma ove vogliasi considerarne il male fino dalla radice, egli è fuor di dubbio che le fastidiose brighe, e i crucciosi pensieri che fin da quel punto lo travagliarono, gli andarono grado grado logorando il potere delle facoltà intellettive, onde in seguito ne deplorammo gli effetti funesti. Uomo probo, nobile, onoratissimo era il mio Genitore, della moglie e de' figli amorosissimo schietto e quasi semplice d'animo, della Religione tenero e osservantissimo; e quanto gioviale, brioso, sollazzevole, altrettanto serio e doloroso ne' mali, perchè appunto di temperamento quant'altri mai sensitivo. Quest'uomo raro, cui era sempre in cima d'ogni pensiero l'adempimento de'suoi doveri, il decoro e il ben essere della famiglia; quest'uomo riverito ed amato da tutti che il conosceano, infermava di una malattia, che siccome ne lo rendea obbietto di debita commiserazione, altresì addimandava cure amorose ed incessanti. E l'eminente

pietà e l'affetto della sua impareggiabil compagna che mai faccangli in sì mala ventura, e sì lagrimevole? Quella mirabile donna cadea forse dell'animo, o si ristava dall'adoperarsi a pro di un uomo, che appena avria potuto conoscere quant'ella avrebbe pur fatto? Ah! no. Dove altre terminerebbero ella è in sul principiare; e dissomiglievole da coloro che praticano anco lo stesso bene per diversi e non rade fiate men retti fini, opera coll' intimo convincimento di non far che il dovere; e solo pel desiderio vivissimo di tutta adoperarsi a vantaggio pel marito, e per l'accesa fiducia di venirne un giorno rimeritata dallo Sposo celeste. Con che dolcezza ed affetto non eragli appresso tante ore del giorno e a medicarne l'infermità, e a confortarne i dolori, e farsi quasi indovina nonchè de' bisogni, de' desiderj? Sopravvegliava continuo i famigli che nel servivano acciò di nulla avesse a patir difetto, acciò l' assistessero non con amore di mercenarj, ma con carità di cristiani; e perciò gli eccitava e stringeva e colle parole e coll'opere a fare checchè l'uopo addomandasse a bene di lui: e a prolungamento di una vita più ancora che

di per sè infelice, a lei cara e preziosa. E qui mi cade in acconcio di rammentare, nè il posso davvero senza lagrime, quand'ella nel fitto della notte interrompendo il necessario sonno, d' improvviso sbalzava del letto, e zitta zitta, affinchè il servidore che nel guardava non se ne avvedesse, appressavasi all' uscio di quella stanza; ed ivi, nulla curando le disagevolezze d'ogni maniera, stavasi ad udire, se l'infermo consorte si addormisse, o vegliasse, e se avesse mestieri di amorosi soccorsi. Se le era dato di sentirne un gemito od un sospiro, oh come que'dolenti suoni le agitavano il cuore! Iva e rediva affannosa dalla sua stanza a quella dell'addolorato marito; e finchè nol vedea riposare placidamente, no non cessava dalle sue cure. Nè valevano a ritrarnela gli ufficj di persone a lei care; nè i caldi ed iterati prieghi de' figli. E alla morte di lui di qual dolor non fu presa, quante lacrime non versò co'figli, coi congiunti, cogli amici, con quanti ne la visitarono, dolendosi siccome di sventura non già preveduta, o almeno temuta non lontana, perchè prenunziata da fatali sintomi: ma come anco i più teneri s'avrebbon doluto di sventura

nuova improvvisa, desolantissima. Confortata nella sua afflizione dai figli, e più da quella religione che nelle sciagure affina la virtù, e che anzichè della gioja e de'felici, si piace nomarsi religion del dolore e de' tribolati, dopo pressochè un lustro le avvenne di piagnere la perdita d' una sorella virtuosa e amatissima, che si ebbe nella Co: Laura Bonin; e poi due anni, nel mentre pareva volesse il Cielo concederle giorni men nubilosi, un'altra sventura, e che di gran lunga dovea soperchiar l' altre tutte, gravolla, cui senza più, accagionar devesi l' affievolimento ed il crollo di sua salute.

L' unica ed amatissima sua figlia Lavinia, che erasi maritata fino dal ventitrè Novembre del milleottocentotrenta al Nobilissimo Sig. Conte Antonio di Thiene, l' Aprile del milleottocentoquarantaquattro ammalava di una bronchite ahi! di troppo trascurata fin da principio; e che comunque paresse anco allora non grave, in processo sì e per tal modo il divenne da farne al tutto riuscir vani i conforti dell'arte; e da renderla, non ch'altro, d'ogni soccorso sfidata. Chi mai potrebbe nonchè descrivere a parole, immaginare qual dolore

ed agitazione n' abbiano sturbato l' animo della madre? Chi mai potrebbe adequatamente accennare quanto si adoperasse a pro dell' inferma? Solo solo chi la conobbe, chi la vide in que'giorni d' incertezza e di duolo ne può farsi giusto concetto. Durante quella mortale infermità l' afflitta madre non volle al certo riposo. Mattina e sera se ne giva a consolar la malata; e con le parole e con le amorose ed assidue cure che le prestava facea di recarle qualche alleviamento ne' lunghi dolori, qualche refrigerio allo spirito contristato. Oh quanto mai sofferiva quella sì virtuosa ed amante Genitrice, non volendo pur colla figlia far vista di dubitare come che fosse della guarigione, in vedere che ognor più venisse meno quella vita, che tanta parte era pur della sua; e che vane tornar dovessero quelle cure, di che con tanto amore occupavasi! E quella figlia sì cara, quella figlia che sì l' amava, che non piacevasi che dell' affetto della sua madre e del bene di sua famiglia; quella donna sì lieta, sì buona, sì compagnevole, che non avrebbe quasi potuto vivere un giorno senza vederla, colei ch' era la sua compagnia, la sua

gioja, l' elemento forse il più necessario della sua vita, quando l' età e le speranze erano ancora in sul verde, giustamente lamentata da tutti che la conobbero, dopo quattro mesi e mezzo di malattia, alle ore quattro pomeridiane del tre Settembre di quell' anno, cessava della vita. Quella grande sventura copriva di giusto dolore l'amante Genitrice; e la salute di lei ch' anco per lo innanzi era spesso malferma, tanto per le agitazioni e i disagi d' ogni maniera ch' ebbe a soffrire quanto, e che più è, per l'alto affanno che poi ne la prese, patì grave danno. Una tosse tra reumatica e convulsiva, che in seguito anzichè farsi più mite vieppiù incrudiva, di sovente ne la molestava; e dolori, e convulsivi tremiti, e travagli di spirito, e tetraggini non di rado feano di lei miserando governo. Perlochè non è a stupire, se quell' animo ch' era di tempera dolce fosse paruto tal fiata sentire un po' di rubesto; non era quell' essere inclinato sempre a rara mitezza, erano le infermità di che spesso doleasi, che siccome m' ebbe più volte anche da ultimo da affermare, rendeanla di sè stessa schiava e incresciosa.

Le tempeste peraltro dell'animo, e l'infiacchimento dell' essere fisico non erano tanto a menomare quello zelo di religione, che in lei era accesissimo, in guisa che puossi asserire che quanto più quest' ultimo n'andasse afflitto, e tanto più lo spirito si accendesse nell' amore di Lui, onde gli tornavan dolci le stesse pene. L'orazione era eziandio, e se stato fosse possibile, più che dapprima l' occupazione sua prediletta; la mortificazione, il digiuno, le privazioni d' ogni maniera esercitate in guisa che niuno per avventura se ne avesse potuto avvedere, erano i mezzi onde rendeasi ognor più salda nella pietà; la limosina era un bisogno vie maggiormente dal suo cuore sentito. Usava colla stessa frequenza alle Chiese, ai Divini misteri; ed ove trovavasi in villa, piovesse pure a dirotta, fioccasse la neve, o tirasse il vento, ella quasi afforzandosi nell' intemperie traeva al Tempio, affine di nutricare quel religioso sentimento che l'avrebbe più presto voluta morta delle disagevolezze e degli stenti, che dell' intollerabile cruccio di vedersi anco sol pochi giorni divisa dal fervore del pubblico culto.

Lo spirito del Signore n' empieva impertanto la mente ed il cuore: ed all' avvicinarsi della sua dipartita mirabili cose le dava a conoscere nella stessa caligine del futuro. Onde un giorno, se ben mi rammento, o in sul cader dell' Agosto o in sul principiar del Settembre del decorso anno, rivolta a me che appo le stava sì prese a parlare: Teodoro; vi ha, sapete, un gran flagello per aria? Io a quelle parole feci vista di voler discredere dicendole che ci avea molto a sperare nella benedizione del Signore, specialmente in questi tempi, in cui parea volesse universalmente l'augusto Capo della sua Chiesa più riverito ed amato; ed ella mi soggiunse quasi irridendo i miei detti: e s' io vi dicessi potere un nonnulla quanto voi dite, e non avervi mano che valga a rattenere il flagello apparecchiato? Teodoro: io più non sarò; ma voi sarete, e vedrete. Poi con parole che un poco mi consolarono pose fine a questo inspirato eloquio. Così il Sovrano Arbitro degli eventi nel mentre gli orgogliosi intelletti abbuja e sconfonde, i suoi consigli rivela all' anime di Lui timorate, a quelle che studiarono bene addentro nella

scienza della salute, e vissero nell' umiltà e nel-l' amore.

E questo spirito che sì ne la illuminava dandole perfino di leggere le sorti che soprastavano agli altri, le dava pur di conoscere mirabilmente l' avvicinarsi del suo fine; ed il luogo, e da ultimo anche per poco il giorno, in che sarebbe avvenuto. Laonde un giorno in Orgiano tra il finir dell'Ottobre e il principiar del Novembre lietamente con me favellando negli intorni del mio Palagio prese a dirmi: Ah! Teodoro, è forza che presto ci lasciamo: io presto muojo, e, sapete, muojo in Orgiano; al che io risposi tornare impossibile che ciò accadesse, avvegnachè, quand' anche per mala ventura ella quivi ammalasse, io ne l'avrei senza più condotta alla Città. Intendo, allor mi ridisse, che dir volete; ma se non ci avesse tempo a far ciò?... E con altre parole che m' attristarono e consolarono insieme, a me sorridendo con una piacevolezza ineffabile, e volendo, parea quasi, ma non reggendole il cuore di più dirmi, tacque. Qualche parola presaga di un grande infortunio che a me soprastava mi tenne anco in appresso: ma sempre sulle ge-

nerali; e senza che ne potessi intendere il vero significato, o che il volessi anco intendere, mentre io reputava non doversi que'detti valutare a nulla; e per conseguente corrermi obbligo di torle per quanto era da me, ogni triste presentimento, ogni melanconiosa idea. E il due Dicembre, usciti amendue in cocchio a diporto, essendo sul tener di Sossano, sguardò i vicini colli di Orgiano in quel momento schiariti dal Sole; e con non so quale sentimento d'affetto e in un d'amarezza, quasi raccapricciando tra sè, mi dìresse queste parole: Santo Iddio, e che vi abbia a gravare siffatta disgrazia!.. Teodoro... ah! mi spiaccrebbe di molto che dovesse restarvi in quel luogo una memoria funesta. E nel seguente giorno mi parlò nuovamente; ed in più mirabile guisa. Ritornata appena dalla Chiesa Parrocchiale, dove in quella mattina erasi per l' ultima volta cibata del Pane dei Forti, recavasi con libri di devozione all'Oratorio di famiglia, ove io mi trovava. Quivi entrava ilare oltre l' usato, mostrando anco in cera di assai migliore salute che ne' giorni innanzi, del che non poco mi consolava. Agginocchiossi appo me ivi stesso ove metteasi di

consueto; e tantosto a me rivolgendosi disse: raccomandatevi pure al Signore ma di cuore; perchè adesso vedete, nell'ora in che parliamo, vi si apparecchia qualche grande disgrazia: ed io le risposi; e qual disgrazia mai avvisi tu che mi accada? E innanzi di uscire di quel luogo di rimcapo ne la interrogai; ed ella mi ridisse con mano tremante, che la calamità era *grande grande*, ed aggiunse che Iddio le concedeva dei lumi. Le parlai poscia d'altro argomento; e da quel che mi disse parvemi poter consolarmi, e torre affatto dell'animo quantunque mala impressione n'avessi per ciò ricevuto. Nel rimanente della giornata ella fu, avuto riguardo al suo naturale, di lieto umore; e sì che in prima ancor della sera io penso più non rammentassi checchè m'avesse detto il mattino. I due seguenti giorni corsero per lei forse de' più lieti che avesse goduti in due mesi di villeggiatura; ed io dovea ragionevolmente andarne contento. Ma il giorno sei, ch'io per mala sorte m'era ito altrove, a detta de' famigli mostrava un cangiamento nella salute; ed era sovramodo sturbata, di che pur troppo m'accorsi al primo vederla inverso la sera. Avea peral-

tro anche in quel dì visitata per ben due volte la Chiesa Parrocchiale, in sul mattino ad udirvi i Sagrificj propiziatorj, in sul vespro per l'esposizione dell'augustissimo Sagramento. Poi d'avere in quella sera disinato di mala voglia, e parcamente ancor più dell'usato, ridottasi sola con me, girando per la stanza arrestossi di repente in un lato della stessa, rimpetto a me che ancora assidevami a mensa; e vivamente commossa l'animo e la persona proruppe: vel dissi già è vero, da qualche giorno nell'Oratorio, che vi si apparecchiava una grande disgrazia: Teodoro; vel dico sapete (son sue precise parole) da parte di Dio: la disgrazia or vi sta sopra, e dee succedere in questo luogo. A sì terribile annunzio per poco rabbrividii, e poi fra agitato e confuso le risposi: e di quale sventura mai fai tu di parlarmi? E nuovamente le replicai; dimmi qual sia questa sciagura, di che tanto mi vai favellando? A siffatta inchiesta ricomponendosi affatto negli atti e nella persona, con men tremolo e più mite suono di voce riprese a dirmi: che sentiasi un forte gruppo alla gola (del che non potea far gran caso, perchè se ne avea doluto le tante

volte e da più anni) e che al certo non avrebbe potuto viver più innanzi. Passava dopo nella stanza vicina; e da lì a brevi momenti rientrava lo stesso luogo, dirigevami alcune parole, inginocchiavasi, oh scena di commovimento sempre memorabile e pressochè incomprensibile! a me d'appresso, e guardandomi con tenerezza indicibile, e rigando il volto di lagrime, mi chiedea perdono di tutto, ed invocava sopra di me la benedizione di Dio. A quell'atto, alle prime parole che proferì mi tentennarono le ginocchia; ed alzando gli occhi al Cielo dissi meco medesimo: che scena è mai questa? Pare ci abbia del soprannaturale: e intanto ch'ella a me dallato umiliavasi, e pregava, e piangeva, una voce nell'intimo del cuore diceami che mi gettassi davanti a lei, e senza più ne la scongiurassi a volermi d'ogni fallo iscusato: ma gli affetti diversi che mi nacquero in cuore mi tolsero di secondare quella inspirazione, talchè mi stetti seduto senza saper ben che dirle o che farle. Indi passammo amendue in altra stanza; e a quello che le dissi e n'ebbi in risposta, parvemi poter tranquillarmi, e sì che in appresso non badai punto a tutto che aveami nunziato;

ed avvisai fosse effetto di sturbata immaginativa, di convulsivi accessi. Da lì a poco ella se ne andò coi famigliari all' attenente Chiesina per intuonar delle preci, siccome avea in costume di far tutte sere. Nel fervore di quelle preci ripeteva, siccome seralmente facea, quella devotissima jaculatoria tanto raccomandata ai devoti dell' immacolato Cuor di Maria: *Maria concepita senza peccato pregate per noi, che a voi ricorriamo.* Fortificata così della possentissima arma dell' orazione, e ristorata dalle consolazioni che piovono in cuore a chi sovente favella col suo Signore e colla purissima di Lui Madre, ritornò a Casa; e trattenutasi un po' a parlare di lieto umore con talun de' domestici, accompagnata dalla sua serva si recò alla sua stanza, dove sola si chiuse, come d' ordinario facea. Brevi istanti per fermo a quello che mi venne riferito debb'esser ella quivi rimasta, di dove uscendo senza il necessario lume, e soltanto colla troppo scarsa e ingannevole luce che venia dalla porta lasciata mezzo aperta, avvicinatasi non si sa per qual oggetto si fosse, alla scalea che sta di fronte a quell' entrata, sia che colta venisse in quel

punto da una vertigine al capo, o da checchè altro, sia che per solo fatale accidente ne sdrucciolasse dal sommo, innorridisco e mi si gela il sangue al sol pronunziarlo, precipitò da quattordici gradini; e tutta intrisa di sangue, e malconcia restò sulle pietre del ripiano a quella sottoposto. Quella fiera caduta venne intesa confusamente da talun dei famigli ch'erano lì poco distante, i quali accorsi frettolosamente a veder che si fosse, e trovatala in quello stato, chiamarono in un subito altri di casa; e portaronla come meglio poterono sovra il suo letto. Il Medico di quel luogo si fu prestissimo a lei; e conosciuta la necessità che vi avea, le fece tantosto una cavata di sangue. Finchè ciò si operava, reso io altrove avvertito di quel mortale accidente, corsi affannosamente per vedere l'amatissima Genitrice: ma giunto alla soglia di quella stanza una mano mi respinse, nè mi permise l'entrata: vidi sì il braccio, onde il sangue sprizzava; ma veder più non potei Lei, che m'avea dato la vita. Raccapricciato da quell'annunzio io non volea credere a nessun patto che un sì grave accidente, come mi si dicea, ne l'avesse colpita:

ricorreami alla mente quanto detto m' avea poco innanzi; e perciò stesso mi raffermava nell' avviso che non potesse per verun modo esserle questo accaduto, tenendo per certo che tutto ne derivasse soltanto da forti spasmi. Ma ben presto pur troppo dovetti mio malgrado ricredermi nell' udire la gravezza di quella caduta, e le molte ferite riportatene. Quel Medico impertanto facea di valersi de' mezzi tutti che all' uopo potean tornare più acconci: continui lavacri le si fecero alle ferite; e quando parea si trovasse in minore abbattimento di forze le vennero applicate le sanguisughe, ed i senapismi agli arti inferiori per eccitarne la pressochè spenta vitalità. Un pietoso ministro di religione, che costì ne ascoltava anco le confessioni, impartitale la sacramentale assoluzione, l' inunse del santo olio. Presso le ore undici peraltro un po' migliorava; e sì che sul far della mezzanotte lo stesso Medico e quegli che l' assistevano non diffidavano ch' ella n' avesse anco a guarire. Ricordo nell' amarezza dell' animo le querule voci che di tratto in tratto mandava, le quali anzichè di dolore a me tornavano di consolazione, perciocchè

sendo divenuta così sensitiva al dolore parevami ragionevolmente si avesse molto di che sperare. Sulle tarde ore di quella notte, quando parea che tutto n'andasse alla meglio, aprì ella per un istante un' occhio reso tumescente da quell' atroce caduta; e forse avrà fatto benchè a stento di schiuderlo per vedere almeno per l' ultima volta, ove tanto le fosse stato conceduto, il suo Teodoro: ma ahimè! quel conforto non s'ebbe; chè al suo letto io non era, nè fui anco in appresso: quel guardo avrebbe costato molto al mio cuore; ma il solo pensiero che m' avesse potuto ancora una volta, benchè con iscarso lume vedere, sarebbemi stato ben largo compenso d' ogni pena per quantunque crudele. Sulle ore cinque di quella notte, ove meno lo si pensava, la mia buona madre cadeva in mortale agonia; e mezz'ora dopo, sul rompere cioè de'primi albori del giorno sette, purificata anche dalla Pontificia benedizione e dalle preci del pio Sacerdote, spirava.

Ignaro di quel tragico fine, e perfino del mutamento avvenuto io mi stava in allora con taluno de' miei famigli parlando di lei; e adoperandomi

acciò le venissero prestati nuovi soccorsi. M'era dato peraltro d'intendere un qualche cangiamento dalle tronche e dubbie parole che a tratto a tratto mi si proferivano; e in appresso più chiaramente dallo smarrimento che m'avvenia di leggere in tutti che mi si avvicinavano; e da qualche non celata lagrima, e da qualche interrotto sospiro. Poco n'andò che pur troppo dovetti a mia desolazione, tuttochè nol volessi per verun modo, avvedermi dell'acerbissimo caso. E chi potea in sì fatale momento rivolgermi anche una parola sola, che m'avesse potuto tornare d'un qualche conforto? Niuno certamente potea avervi da tanto; chè in tali disastri una stretta di mano, uno sguardo, un sospiro valgono più d'assai che tutti i conforti suggeriti dall'umana ragione. E a chi potea confidentemente parlare? A chi aprire l'acutissima doglia che mi premea? Niun congiunto, niun amico ospitava in mia villa in quella funestissima notte. Io m'era solo; ed in sì tragica guisa vedeami tolta per sempre la madre, supremo mio affetto, unica mia compagnia, senza che avessi potuto imprimerle un bacio, darle un addio.

In tanta solitudine d' affetti, in tanto strazio di cuore la stessa vita m' era divenuta un peso insopportabile; e quel luogo, che fino da poche ore innanzi m' era asilo di pace, soggiorno di ricreamento e di tutte delizie, memoria e pegno larghissimo dell' affetto di una Zia amatissima, per me omai addiveniva a colmo di sventura, fonte inessicabile d' amarezza, sede del dolore, unione di memorie le più funeste, le più desolanti. Ma pure in tanto perturbamento di spirito parevami ancora impossibile che di tal guisa foss'ella mancata. Ah! come mai, dicea con taluno e più fra me stesso, come mai può essere che la mia madre sia morta? La mia madre?... E non era dessa l'esempio di questi luoghi, la madre non solo di me, ma di tutti i necessitosi; la donna pia, la donna santa? Eh!.. possibile .... che la sia morta?.. Che il Cielo m' abbia abbandonato?... Ah! no: sarà morte apparente; ma non mai morte. E in tale contrasto di affetti, in tale deliramento di spirito avea dato veramente nel segno. La mia madre non era morta; dessa dormiva placidamente nel suo Signore. Se si avesse potuto vedere anche solo un istante oltre quel

velo che separa il tempo dalla eternità, l'esiglio de' pellegrini dalla patria de' giusti, avremmo ben allora compreso qual morte si fosse per avventura la sua! No: chi crede in Cristo non muore mai, ce lo ha detto egli stesso: Io sono la risurrezione e la vita: chi crede in me, se fosse anche morto vivrà in me ed io in lui; ed ognuno che crede in me non morrà in eterno.

Se in tanta jattura niun amico ospitava, siccome più sopra dissi, in mia villa, un amico peraltro qual si è il Nobile Conte Orazio Orgian, che per mia buona ventura costì villeggiava in uno alla sua nobilissima consorte, mi toglieva quasi con dolce violenza dallo squallore di quelle Sale, mi prestava gli ufficj più dolorosi e cari della più sentita amicizia, mi apriva il cuore. Per ben quattro giorni dimorai in seno della loro ospitale pietà; e se l'alto dolor di quell'ore mi starà fitto amaramente nell'animo finchè mi basti la vita, dovrò parimente per debito di gratitudine ricordare le larghe ripruove della loro amicizia.

Nella sera della festività sacra all' immacolato concepimento della Vergine, cui quell' anima pia

addirizzava pressochè l' estrema preghiera della sua vita, venia portata la di lei spoglia al domestico Oratorio, intitolato al Serafico d' Assisi, di dove levata la seguente mattina del nove con numeroso e mesto accompagnamento di sacerdoti, di confratelli cappati, di scolari, di fittajuoli, e di servi, e che più monta, fra la benedizione e le lagrime di tutti, ed in ispecie dei tanti da lei soccorsi poverelli, venia tradotta alla Chiesa Parrocchiale; e da quella dopo l' Ufficio e la Messa di requie, alla contigua Cappella di S. Antonio. Alle ore undici e mezza antimeridiane del dieci la benedetta sua salma lasciò per sempre Orgiano; e su funebre carro venne condotta al Cimitero Comunale di questa Città, dove, dopo le consuete esequie, fu tumulata nella Cappella di famiglia, siccome anche dispose per testamento. Così le di lei ossa riunironsi a quelle dell' amato marito, del mio veneratissimo Genitore. Ossa onorate dormite in pace; dormite il sonno conceduto a chi muor nel Signore. Di tal guisa io restava percosso da un infortunio che non avrei nè manco saputo immaginare, così mi si offuscava e per sempre il Sole di Orgiano,

quel Sole che allegrava pur dianzi i cámpestri miei ozii, e che sì bello splendeami in tutte stagioni. D'altra luce omai desso per me si cinse; altro linguaggio mi parla codesta villa.

E a secondare gli amorosi e dolorosissimi miei sentimenti, compiuto l'anno dal tragico avvenimento, farò di onorare la di lei benedetta memoria nel domestico Oratorio di quel luogo con funebre solennità di religiosi riti. Fra la mesta luce di quel Tempietto parato ad insolito lutto un pietoso Ministro del Santuario, conoscentissimo dell' illustre defunta, e mio dolcissimo amico, e per ogni riguardo estimatissimo, cui ove altro non fosse com'è veramente, per ciò stesso dovrebbemi strignere gratitudine indelebile, tesserà con quella gravità ed eleganza che sono da lui, e con quell'affetto e dolore che son voluti a tant'uopo le lodi di Lei. Io feci di narrare in queste pagine per quanto era dato alla mia pochezza, quel tutto che di rilevante mi offeriva la di lei vita: egli parlerà invece a mo' di oratore, mettendo in maggior luce quelle virtù, che gli parranno al suo santo ufficio, e all'occasione più convenire; talchè se per un lato verrà sod-

disfatto il sentimento di figlio, per l' altro verrà, a così dire, dalla stessa Religione onorata chi di Lei fu sempre tenera e devotissima. Parlerà egli in quella Chiesina, che risuona ancora delle sue preci, che ancora va calda de' suoi sospiri; in faccia a quell' altare, a quelle benedette immagini, a quell' Amor Crocifisso, onde le tante volte affidò le sue doglie, aprì il suo cuore; quivi stesso ov' ella pregò l' eterna luce a più cari estinti, e da quattro anni con mesta solennità all' amatissima e tanto lacrimata Figlia. O ventinove Ottobre di quell' anno tu pur mi ricorri al pensiero con dolorosa emozione di sentimenti! Rammento ancora quelle gramaglie, quelle lugubri cantilene, e più quelle lacrime; e come non si può parlar della madre senza ricordare la figlia, perciò non potrassi mai a mio avviso mover parola del luttuosissimo giorno che omai s' appressa senza rammentarsi dell' altro. Convinto di questo vero pensai pure di render pubbiche in uno all' elogio ed alle poesie, che alcuni pietosi e gentili animi mi offerivano in lode della Madre, le iscrizioni che il dolore e l' affetto fraterno mi dettavano in onor della Figlia. L' orazione che verrà

letta fra la mestizia di que' solenni esequiali vedrà poi la pubblica luce colle iscrizioni che farò pur di dettare a lode di tanta Donna.

E a perpetuarne anche sul marmo la santa memoria fermai di erigere un monumento nel mentovato Oratorio, e precisamente di fronte all' altro esistente, che l' egregia mia Zia Antonia innalzava al nome ed alle ceneri del marito Co: Giambattista Fracanzani. Verrà il giorno, e forse non sarà lontano, in che affranto da tante sventure io più non sarò: ma gli Orgianesi non avranno di fermo perduta con me ogni rimembranza di Lei. Finchè vivrà chi la conobbe, finchè i tapinanti fanciulli pervenuti alla più tarda vecchiezza ricorderanno la caritatevole destra che un giorno gli soccorreva, no, non verrà taciuto quel nome; e taluno di quegli abitanti, anche forse da qui a molt' anni, traendo con altri a visitare quel monumento, in leggere le scolpite parole narranti l' acerbissimo caso costì accaduto vedrà versar qualche lagrima chi mai non la vide, chi non avrà mai udito per lo innanzi di lei favellare. Io lascio loro in quelle parole in que' marmi perenne una memoria della impareggiabile

Donna; e lascio in queste pagine a tutti che la conobbero così una semplice e fedele narrazione di sue virtù, come un argomento sicuro del mio affetto e dolore. In quanto alle portentose predizioni che quasi letteralmente andai sponendo, chi vorrà tenerne fede le ammiri quai doni estraordinarj e gratuiti dell' altissimo Donatore, qual preziosa corona della sua santità; chi a rincontro avvisasse a quelle discredere, faccia pur di trovare cagioni più conformi ai lumi del suo intelletto, ed alle inclinazioni del suo cuore a tutto chiarire. A me basta l' aver con ciò reso onore a quell' anima, onde spero mi sia dato dopo il dolore di questa vita fruire dell'ineffabile gaudio; e massime l' aver glorificato Chi tutto vede, e tutto conosce.

IN MORTE

DELLA NOBIL CONTESSA

MADDALENA TRISSINO DAL FERRO

VERSI

DEDICATI AL DI LEI FIGLIO

SONETTI

DEL SIG. ABATE D. OTTAVIO PRIMON

I.

Donna, che ascesa al Ciel sei fatta ancella
Del gran Fattor che tue virtù corona,
Poichè fosti ver me sì dolce, e buona
Deh! non ti spiaccia udir la mia favella.

Morte la più fatal, la più rubella
A noi ti tolse, e il grido ancor risuona,
E di Berga, e d' Orgiano ogni persona
Chiama per alto duol cruda la stella.

Trafitto dal dolore il caro figlio
Pace non sa trovar, non sa un istante
Tener dal largo pianto asciutto il ciglio.

Forza gli impetra all' amoroso affanno,
E volgendo su lui tue luci sante
Della perdita almen tempera il danno.

II.

Giunta colà fra l' anime beate
Lo Sposo e i Figli le si fero intorno,
E pieni di dolcezza, e di pietate
Cantaron sulle cetre un sì bel giorno.

Di gioia nuova, e di nuova beltate
Allor si fece il Paradiso adorno,
E assai meravigliò, che lunga etate
Simil donna facesse in noi soggiorno.

Ella contenta del beato loco
Avida beve i bei piaceri eletti,
Che dell' eterno sole avviva il foco;

E benchè cinta d' ineffabil luce,
Pure a fisarsi ne' terreni obbietti,
E a ricercare il figlio amor la induce.

III.

Benchè da chiara stirpe assai famosa
Vantar potessi al mondo il tuo natale,
Pur l'orgoglio che spesso i grandi assale
Sul tuo nobile cor non fe' mai posa.

All'egro, al poverel tua man pietosa
Pronta stendeasi a mitigarne il male,
E nel prestar soccorso oh quanta, oh quale
Scendea gioja a bear l'alma amorosa!

Da' mondani piaceri alieno il core
Nella bontade s'accendea di Lui
Che su tronco a spirar condusse amore.

Così i giorni, e l'estreme ore passando
Di tue rare virtù, de' merti tui
Dolce esempio ci desti, e memorando.

IV.

Questo del Nobil Ferro è l'alto tetto
Ch'al guardo presta insolita magia,
E chi vi fu, provò tanto diletto
Che di farvi ritorno ognor desia.

E tu Donna gentil, eri l'obbietto
Ch'aprivi al bel gioir larga la via,
E a tutti sempre eguale aprivi il petto
Di tua nobile, e dolce cortesia.

Ma del nostro fruir invida morte
Troncando di tua vita il fil prezioso
D'insanabil dolor ci aprì le porte.

Ora d'un cupo lamentar profondo
S'ode suonar la reggia, e ognun pensoso
Piange quel ben che gli fu tolto al mondo.

V.

Qual in seno ad Orgian cupo rimbomba
Grido di morte, e insolito lamento;
Il sole si scolora, il vento romba
Sull'ale irrequïete del tormento.

Morte pentita sulla nobil tomba
Stassi guatando, e si percote il mento,
E i gemiti accordar della colomba
Virtù, fede, pietade, amore i' sento.

Ovunque va gridando la sventura
E chi è Costei che tanti pregi porta
Che commossa ne geme la natura?

Maddalena lasciarci ha pur dovuto,
Quella divina creatura è morta
Che il pianto universal ebbe in tributo.

VI.

Donna, ch' a' miei pensier ti stavi in cima,
Ch' al mio debole ingegno eri di lume,
Or spenta non mi sento come prima
Per sollevarmi a vol pronte le piume.

Trovar non so concetto ch' alto esprima
L' atto gentil, l' angelico costume,
E la dolce pietà che ti sublima
Sovra le schiere del celeste Nume.

Pianger m' è forza, e sul tuo freddo sasso
Vo disfogando il doloroso core;
Questo è quello che farti io posso, ahi lasso!

Muta di te non tacerà memoria;
Che il tempo narrerà con grato amore
Di tue virtù la luminosa istoria.

VII.

Era nel giorno che cibato avea
L' illustre Donna Cristo in Sacramento,
E quell' alma provò sì gran contento
Che un'aria celestiale la tignea

Quando al figlio rivolta ella dicea:
Su fosche ale venir scorgo il momento
Per te di ria sventura, e di tormento;
E della mano agli occhi un vel si fea.

E ardendo di quel pan nel santo foco,
Che d' ora in ora le accorciò la vita
Di sua morte addittogli il tempo, e il loco.

Nè guari andò, che il filo a lei recise
Subita morte, e alla crudel ferita
Uscì lo spirto, e lieto in Ciel sorrise.

DEL SIG. JACOPO LENZI

Gl' Angeli eletti a riverirla l' ali
Stendean di luce corruscanti e belle:
L'alma felice si vestia di stelle
Appena uscita da sue membra frali.

E la beata non avvezza a tali
Armonie di splendori eguali a quelle
Iva chiedendo chi tal grazia dielle
D' esser levata ai giubili immortali.

Qual merto m' ebbi, ella tra se dicea ....
Il Signor le sorrise; allor rapita
In quel sorriso meditar parea:

Perchè aggregata a quell' Eterno coro
Desiderava ancor essere unita
Al dolce bacio del suo Tëodoro.

F. D. T.

Donna vid' io sotto quest' ampie volte, (*)
Belle per fasto, e gravità latina,
Mesta, e le chiome dal dolore incolte,
Ma l' aria del sembiante era divina.

S' affisava in Lavinia, che alle folte
Alme del ciel parea vaga reina,
Lavinia sua, per cui d' acerbe, e sciolte
Lagrime il sen bagnò dolente, e china.

Allor Lavinia lampeggiò di un riso,
Girò le luci; ne gioir le stelle,
E seggio le apparò su in paradiso:

Poi ratta per le vie delle procelle
Scende alla Madre, le rasciuga il viso,
E seco in ciel la trae sull' ali snelle.

(*) Intendi il suo soggiorno ad Orgiano.

SAFFICA

AL CO: TEODORO DAL FERRO-FRACANZANI

IN MORTE

DELL' ILLUSTRE SUA GENITRICE

Io vivo ancor, ancor m' è dolce il canto,
Ancor sul labbro mi sfavilla il riso,
Estro m' infiamma il cor, m' accende in viso,
E tengo il plettro accanto.

Svegliati, o genio; chè passato è il verno,
Or tutto ride, svegliati giulivo;
Cingi la fronte del bēato ulivo,
E sciogli un carme eterno.

Deh! s' egli è bello il ciel, e begli i lampi
Che manda il sole alla stagion novella;
Fin sulle cime l' Alpe stessa è bella,
E son pur lieti i campi.

Più bello spinge il rio suoi puri argenti
Fra l' erbe, e i fior, che smaltano le sponde;
E bello è anch' esso l' increspar dell' onde
Al fremito de' venti.

Più vago è l' augellin se spieghi i vanni,
E spazii all' aure, o scherzi tra le foglie:
O narri in dolce metro le sue doglie,
E gli amorosi affanni.

Ma dove s' erge la superba Mole,
Onor d' Orgiano, e signoril tua stanza
È sì ricco quel ciel, che ogn' altro avanza
Di grazie egregie, e sole.

Son pur lieti que' colli, in cui ripose
Natura i doni suoi, liete le valli,
Lieti gli orti di fior purpurei, e gialli,
E d' alte piante ombrose.

E dond' è mai, che in sì ridente suolo,
In quelle di natura apriche scene
Il tuo genio divin già langue, e sviene,
E ti consumi in duolo?

A che l' urna stancar di Lei, che plori;
Già all' ombre s' involò, sopra le stelle
Omai soggiorna, omai coll' alme belle
Splende agli eterni Cori!

Squarcia, ch' è tempo, quel crudel tuo velo,
Che il lungo pianto t' addensò sul ciglio,
Ben la vedrai tu stesso, inclito figlio,
Colma di gloria in Cielo.

Vedrai lassù quell' immortal Matrona
Di sol vestita rallegrar le sfere;
Vedrai in bel coro le virtù primiere
Farle regal corona.

Vedrai la fede, che al dolente esilio
Le fu nelle tempeste alto conforto,
Onde in mar sì contrario a miglior porto
Guidò il fragil navilio.

E la speranza, che ritorna in petto,
Domi gli affetti, la soave calma,
E piove di nascoso entro nell' alma
Insolito diletto.

E carità, che sotto il manto antico
L' altrui ignominie prontamente cela,
E ognun consola, e a stringerselo anela
Al sen caldo, e pudico.

Vedrai umiltà, che le parole, e gli atti
Serba modesti, ne' suoi vanti apprezza,
E al sentimento della sua bassezza
Copre gl' illustri fatti.

E miste anch' esse altre virtù a' Carrubi
Vedrai in bel cerchio carolarle intorno,
E Lei brillar più che non brilli il giorno
Quando son via le nubi.

Deh! non bagnar più a lungo il ciglio, e il seno
D' inutil pianto, tempra l' arpa ancora,
L' arpa che l' alma del suo duol ristora,
E sciogli ai carmi il freno.

Canta festoso sull' eburnea cetra
Un inno al Nume, che ti diè per Madre
Donna, che giunta alle celesti Squadre
Ti guarda ognor dall' etra.

E, ferme sopra te l' alte pupille,
Lieta vagheggia le tue illustri prove,
E in larga copia di suo amor ti piove
Le nobili faville:

Perchè se Lei coll' opre, e coll' inchiostro
Onori in terra, e non le rompi fede,
T' abbi pur seco un dì piena mercede
Al sempiterno Chiostro.

F. D. T.

ISCRIZIONI

CHE SI LEGGEVANO NELL' ORATORIO DI S. FRANCESCO

IN ORGIANO

PER LE ESEQUIE

DELLA NOBILE CONTESSA

LAVINIA DAL FERRO-FRACANZANI DI THIENE

A di XXIX. Ottobre MDCCCXLIV.

Sopra la Porta

A LAVINIA DAL FERRO FRACANZANI DI THIENE
DANNO QUESTO TRIBUTO DI PIETÀ E DI DOLORE
LA MADRE ED IL FRATELLO

In Chiesa

ERA ORGIANO
DI TUTTE LE VILLE
PER DOLCI MEMORIE A LEI LA PIÙ CARA

NIUNO
POTÈ CONOSCERLA E NON AMARLA
NIUNO
POTRÀ RAMMENTARLA E NON PIANGERLA

LA MADRE ED IL FRATELLO
LAMENTERANNO SEMPRE LA SUA DIPARTITA
NON PIÙ CONSOLATI DA TANTO AFFETTO